

Il ponte delle spie

GIANCARLO ZAPPOLI



Steven Spielberg rievoca la vicenda che vide lo scambio tra l'agente sovietico Rudolf Abel e il pilota americano Francis Gary Powers grazie alla mediazione dell'avvocato James Britt Donovan. La rilettura è finalizzata, più che a una ricostruzione dell'accaduto, alla descrizione del rapporto tra Donovan e Abel e all'affermazione della necessità, in qualsiasi contingenza, del rispetto dei valori che stanno alla base di ogni democrazia e, nella fattispecie, di quella statunitense.

REGIA Steven Spielberg

SCENEGGIATURA Matt Charman, Ethan e Joel Coen

FOTOGRAFIA Janusz Kaminski

MONTAGGIO Michael Kahn

SCENOGRAFIA Adam Stockhausen

MUSICA Thomas Newman

INTERPRETI Tom Hanks, Mark Rylance, Amy Ryan, Alan Alda, Austin Stowell, Scott Shepherd, Jesse Plemons, Domenick Lombardozzi, Sebastian Kock, Eve Hewson, Will Rogers, Dakin Matthews, Michael Gaston, Mikhail Gorevoy, Peter McRobbie, Stephen Kunken, Joshua Harto, Billy Magnussen, Burghart Klaußner, David Wilson Barnes, John Rue, Petra Maria Cammin, Jillian Lebling, Noah Schnapp

ORIGINE Usa, 2015

DURATA 141'



Alle 07.00 del 21 giugno 1957, l'Fbi arresta nel suo appartamento di Brooklyn Rudolf Abel, un agente segreto dell'Unione Sovietica. Abel viene accusato di aver trasmesso alla Russia informazioni concernenti la difesa degli Stati Uniti. Interrogato, rifiuta di rispondere e non accetta neanche la proposta di rendere una piena confessione, accettare denaro e il ritiro delle accuse. Viene, quindi, chiuso in una prigione federale in attesa di essere processato. Il governo si trova nella necessità di assicurare la difesa dell'imputato e ha bisogno di un legale indipendente. Il profilo giusto sembra essere quello di James Britt Donovan, un legale assicurativo che, nel recente passato, è stato anche assistente di Robert Houghwout Jackson, membro della Suprema Corte al processo di Norimberga, che ha visto alla sbarra i criminali nazisti. Donovan è noto per la sua abilità di negoziatore ma non ha esperienza in campo penale e ancora meno di casi di questa rilevanza per la sicurezza nazionale. Inoltre, sa bene che la difesa di una spia sovietica lo esporrebbe nei confronti dell'opinione pubblica a ritorsioni e minacce che potrebbero coinvolgere anche i suoi familiari. Prevale però in lui il senso dell'indispensabile tutela dei diritti fondamentali della persona e del rispetto delle leggi che stanno alla base della convi-

venza civile. Anche ad Abel vanno garantiti i diritti che spettano a chiunque sia sottoposto a processo, indipendentemente da ciò che ha commesso e dalla sua cittadinanza. Donovan incontra Abel e ne prepara la difesa apprezzandone la coerenza, la dignità e la lealtà verso il proprio Paese. La sentenza appare però già scritta ancor prima che si avvii il dibattimento, e la sedia elettrica sembra ineluttabile. Ma Donovan non desiste e riesce, nonostante gli ostacoli che gli vengono frapposti e le non troppo velate minacce, a far derubricare la condanna a morte in detenzione. Il 1° maggio 1960 l'aereo spia americano U-2 pilotato da Francis Gary Powers è abbattuto nei cieli dell'Unione Sovietica. Powers viene catturato e condannato a dieci anni di carcere. La Cia non ammette di essere a conoscenza della missione ma, temendo che Powers possa cedere agli interrogatori rivelando informazioni segrete, affida a Donovan l'incarico di negoziare lo scambio tra Powers e Abel. La trattativa avrà luogo a Berlino Est. Giunto a destinazione, Donovan apprende che uno studente americano, Frederic Pryor, vi è stato arrestato ed è detenuto con un pretesto. Donovan decide allora, contro il volere della Cia che è interessata solo a Powers, di tentare la liberazione di entrambi gli statunitensi in cambio di Abel. Questo lo obbliga a giocare su due tavoli:

a uno siedono i rappresentanti dell'Urss e all'altro quelli della Repubblica Democratica Tedesca, i cui governanti vedono profilarsi l'occasione di poter così ottenere il riconoscimento del nuovo Stato. Donovan avrà la meglio e lo scambio di Abel con Powers avviene sul ponte Glienicke mentre, in contemporanea, Pryor viene rilasciato al Checkpoint Charlie.

Steven Spielberg ha dichiarato: «Adoro i film sulle spie. Mi piacciono John le Carré, i film di James Bond, la rivista *Mad magazine* e i suoi famosi fumetti di *Spia contro spia*. Lo spionaggio è un tema a cui ho sempre pensato». Nasce sicuramente da questa passione e attenzione l'interesse che ha suscitato in lui la sceneggiatura di Matt Charman, cui si sono uniti due *screenwriters* e registi della statura di Joel ed Ethan Coen. Con queste firme però non ci si doveva aspettare un'opera che s'inserisse nel filone già noto, quanto un mix tra classicità e originalità di trattamento. Tutti coloro che s'interessano d'intelligence conoscono le vicende che hanno avuto al centro Vilyam 'Willie' Genrikhovich Fisher alias Rudolf Ivanovich Abel e lo scambio con il pilota statunitense Francis Gary Powers, ma molti di meno hanno avuto notizia del fondamentale contributo alla riuscita dell'operazione di James B. Donovan. A Spielberg e agli sceneggiatori non interessava, dunque, solo ricostruire un episodio rilevante che ha avuto luogo nel periodo della cosiddetta Guerra fredda, ma andare a rileggere le dinamiche intercorse tra Donovan e Abel intrecciandole con situazioni che coinvolsero Powers e lo studente Pryor il quale, tuttora vivente, ha apprezzato il film, ma ne ha anche sottolineato le libertà che gli sceneggiatori si

sono presi rispetto a quanto realmente accaduto. Pryor, infatti, dichiara di essere stato in Danimarca nel momento in cui il Muro di Berlino veniva eretto (a differenza di quanto si vede nel film) e che la sua liberazione al Checkpoint Charlie è avvenuta con dinamiche diverse da quelle ricostruite nella finzione cinematografica. Ma si tratta di finzione e, quindi, le inesattezze consapevoli diventano necessarie perché non si sta scrivendo un saggio storico ma si sta facendo del cinema. Ciò che conta è il rispetto degli elementi fondamentali della vicenda e, soprattutto, il punto di vista che Spielberg ha fatto proprio. A tal fine va osservata con attenzione la sequenza di apertura in cui Abel, che era pittore, sta dipingendo il proprio autoritratto aiutandosi con uno specchio. Sono presenti al contempo nell'inquadratura tre Abel: quello reale, il suo riflesso e l'immagine che di sé vuole trasferire nel quadro. Lo spettatore le vede tutte e tre e s'accorge che ognuna di esse ha una sua specificità. Non a caso, il dono che Abel farà a Donovan per ringraziarlo di tutto quello che ha fatto per lui, è il suo ritratto. È Spielberg stesso a fornirci così la principale chiave di lettura del film: «Il tema di fondo è il modo in cui vediamo noi stessi e come le altre persone vedono noi, ciò che nascondiamo affinché altri possano scoprirlo... per questo ho voluto aprire il film con il viso di Rylance nei panni di Rudolf Abel, allargando gradualmente la ripresa per rivelare che sta studiando la propria faccia perché si sta facendo un autoritratto. Questa scena mi ha fatto pensare al modo in cui percepiamo noi stessi... ci vediamo proprio come siamo, o come vorremmo apparire? Questo è pro-

prio ciò che fanno le spie. Devono mascherarsi e camuffarsi e praticamente scomparire per fare bene il proprio lavoro». È partendo da questo presupposto che il regista segue Donovan nella sua azione, basandosi sul libro pubblicato dall'avvocato nel 1964, ma da una prospettiva del tutto personale. Come dicevamo, il film non dimentica i classici del genere ed è estremamente attento nel ricostruire, con il massimo della cura filologica, luoghi, abiti e comportamenti. In particolare è decisamente efficace la capacità di Spielberg di offrire a un pubblico anche giovane (che non ha vissuto quegli anni) un quadro della vita quotidiana negli States dominati dall'ossessione del conflitto nucleare. Le esercitazioni scolastiche dei figli dell'avvocato sono assolutamente aderenti ai filmati d'epoca inerenti all'argomento. Ma sono proprio questi elementi che rendono più 'eroica' la figura di Donovan. Intendiamoci, non si tratta dell'eroismo cui tanto il cinema ci ha abituato ma, forse, di quello più difficile da esercitare: affrontare l'ostilità o addirittura il disprezzo altrui in nome di principi che non debbono essere mai dimenticati neppure in nome di presunte 'esigenze superiori'. Perché Donovan vede in Abel, anche qui usando uno specchio seppure concettuale, il servitore coerente della propria Patria così come dovrebbe essere un agente dell'intelligence americana dopo la cattura. Una persona cioè che non rivela nulla di ciò di cui è a conoscenza poiché fedele alla propria missione. È come se Donovan si chiedesse perché il rispetto di questa regola debba essere apprezzato quando si tratta dei 'nostri' e, invece, punito quando si tratta dei 'loro'. Il

film non si sottrae dal mostrare le differenze nel trattamento dei prigionieri da una parte e dall'altra, sottolineando le torture psicologiche e fisiche cui viene sottoposto Powers contrapposte alle modalità della detenzione di Abel. Ci ricorda anche, però, che per molti negli States questo dovrebbe essere solo un elemento formale di distinzione perché l'obiettivo dichiarato è mandare a morte la spia. È a questo che Donovan si ribella, credendo fermamente in una Giustizia uguale per tutti, non solo nelle formule astratte.

Questa impostazione fa sì che il film di Spielberg si discosti in modo netto da quelli numerosi che lo hanno preceduto. Donovan non è così ingenuo da non comprendere le esigenze della Cia ma tiene fermo il punto del rispetto e dell'uguaglianza di ogni essere umano: Powers e Pryor per lui hanno lo stesso valore. Quando, sul volo che li riporta a casa, il pilota dell'U-2 ripete all'avvocato, riferendosi ai russi, «Non gli ho detto niente... non gli ho detto niente », Donovan risponde: «Non importa cosa pensa la gente. Lei sa cosa ha fatto». Questo è l'elemento di fondo che il film porta con sé e che va oltre la vicenda d'intelligence: la consapevolezza della correttezza del proprio agire anche quando può essere letto in maniera distorta da chi interpreta la realtà secondo un'ottica diametralmente opposta. Così, giunto ormai vicino alla conclusione, Spielberg si riallaccia magistralmente e, con estrema sintesi, alla sequenza iniziale. Annotiamo, infine, che l'Oscar 2016 quale miglior attore non protagonista è stato assegnato a Mark Rylance che, ne *Il ponte delle spie*, ha interpretato il ruolo di Abel.

